

ANARCHISMO E STORIOGRAFIA

Il libro *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia* comprende una raccolta di scritti a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria. Frutto di un seminario e di un convegno tenuti a Reggio Emilia, rispettivamente nel 2013 e nel 2014, l'opera raccoglie i contributi di vari ed eterogenei studiosi. La stessa partizione interna del volume, diviso in sette sezioni secondo altrettanti nodi tematici, suggerisce l'ampiezza dello spettro di questioni affrontate. Il piano d'insieme ambisce a tracciare un filo conduttore, più che una sintesi conclusa, che attraversa livelli molteplici: dalle direttrici dell'interpretazione storiografica del movimento anarchico nelle sue diverse fasi di sviluppo, ai criteri metodologici e di utilizzo delle fonti, passando per l'esperienza dell'esilio da parte di innumerevoli militanti, noti e meno noti, e per il rapporto tra anarchismo e mondo dell'arte.

Le problematiche della ricostruzione storica incrociano spesso e inevitabilmente il terreno della lettura teorica, soprattutto in merito ai grandi punti di svolta che hanno segnato l'anarchismo, dando luogo a visioni contrastanti sia dentro il movimento anarchico sia nell'ambito degli studi accademici. È il caso in primo luogo, negli anni '30, della guerra di Spagna e dalla sconfitta dei tentativi autogestionali promossi

dagli anarchici della CNT (*Confederación Nacional del Trabajo*), alla quale seguirà un drastico periodo di declino e un radicale sconvolgimento delle modalità e forme di intervento tradizionali, ma anche un ripensamento altrettanto profondo degli approcci analitici. La prima sezione del libro affronta nell'insieme quest'ordine di problematiche, prendendo in esame alcuni classici della storiografia, militante e non, sul movimento anarchico: *Anarchism* di George Woodcock, edito nel 1962; *The anarchists* di James Joll, del 1964; *Stato e potere nell'anarchismo* di Mirella Larizza, del 1986; *Il ruolo dell'organizzazione anarchica* di Gino Cerrito, del 1973; *L'anarchismo in Italia tra movimento e partito* di Adriana Dadà, del 1984. In questo novero di studi dalle prospettive molto dissimili emerge proprio la centralità del tema organizzativo, fondamentale soprattutto per gli storici militanti e più in generale lente d'osservazione adatta a cogliere il rivolgimento interno che le correnti libertarie subiscono. L'opera di Woodcock, storico di professione e anarchico, è a questo proposito paradigmatica, in quanto muove dall'assunto che la vicenda politico-organizzativa dell'anarchismo si sia conclusa con la sconfitta della rivoluzione spagnola, a causa di mancanze strutturali e dell'erosione di quei soggetti sociali che ne erano stati i principali sostenitori: artigiani, contadini poveri, classi inferiori spontaneamente ostili al sorgere dell'industrializzazione e allo sviluppo capitalistico.

L'autore distingue tuttavia l'anarchismo come movimento politico organizzato dalla corrente di pensiero, che i movimenti radicali e 'contro-culturali' degli anni '60, in particolare statunitensi, riattualizzano secondo nuove traiettorie. Tale sdoppiamento dell'orizzonte anarchico è in effetti tipico dell'approccio che viene definito 'post-classico', ovvero l'insieme di tendenze che vogliono distaccarsi da una concezione classista e rivoluzionaria dell'anarchismo per caricarlo di una dimensione culturale, esistenziale e gradualista. In quest'alveo vengono inoltre annoverati pensatori apparentemente distanti dal canone libertario, come l'anticomunista Nicola Chiaromonte e i teorici della democrazia radicale provenienti dalla rivista «Socialisme ou Barbarie» (Castoriadis, Lefort, Abensour). Viene inoltre approfondito il lavoro dell'italiana Mirella Larizza, la cui descrizione storica registra il proliferare di anarchismi multipli, intesi come modelli teorici capaci di leggere la dimensione totalitaria assunta dal potere nella società contemporanea, promuovendo pratiche di dissidenza e sperimentazione autonoma. Al contrario i lavori di Cerrito e Dadà, anch'essi citati nella prima sezione della raccolta, sono caratterizzati da un punto di vista interno alle strutture associative del movimento anarchico e ne assumono il terreno come oggetto specifico d'indagine. I contributi incentrati sulle questioni suddette sono rispettivamente quelli di Gianfranco Ragona, Leonardo

Pezzica e Pietro Adamo.

Nella parte successiva si esaminano problemi relativi agli itinerari della ricerca storiografica sull'anarchismo, alle difficoltà metodologiche e alle possibili mappature del suo sviluppo territoriale. Viene quindi valorizzato l'intreccio tra le risorse del genere narrativo biografico e quelle della storia generazionale, fondamentali per tracciare una linea evolutiva del movimento italiano sottolineando gli elementi di continuità e rottura tra i diversi periodi, come anche gli 'anelli mancanti', cioè i salti e le battute d'arresto che separano le diverse stagioni e storie degli anarchici. Altrettanto rilievo assume la dimensione territoriale, soprattutto come riflessione sull'insufficienza descrittiva della scala nazionale e statale, che apre spazi inediti sia alle ricerche globali che a quelle micro-territoriali. Anche in questo caso le singole storie, le memorie e le testimonianze dirette, risultano paradigmatiche di processi più generali, in particolar modo nelle esperienze dell'esilio e dell'emigrazione che coinvolgono migliaia di militanti: si pensi alla missione del bakuniano Giuseppe Fanelli, vero e proprio 'mito delle origini' del movimento anarchico iberico; alla peculiare e importantissima figura di Camillo Berneri, vittima dei sicari stalinisti durante la guerra civile spagnola; ma anche ai moltissimi volontari sconosciuti che andranno a combattere in Catalogna (come il triestino

Umberto Tommasini e il sardo Tommaso Serra), ai militanti italiani che in Argentina e negli Stati Uniti fonderanno gruppi di propaganda, stamperanno giornali e promuoveranno innumerevoli iniziative (esemplare è il celebre «L'adunata dei refrattari», il cui gruppo redazionale si raccoglie intorno alla figura di Luigi Galleani).

Sulla stessa linea si posizionano le pagine sulla categoria di 'transnazionalismo' ed il rapporto della ricerca storiografica con i principi anarchici, contenute principalmente nel saggio di Davide Turcato. Obiettivo della ricerca è infatti stabilire una concordanza tra l'orizzonte libertario e una rappresentazione storica capace di «descrivere l'azione dei suoi protagonisti» attraverso «narrazioni spesse», che riescano ad assimilare il punto di vista e le ragioni dei soggetti coinvolti senza interpolarli con lo sguardo dello studioso. In questo modo azioni e processi che apparirebbero altrimenti irrazionali o fortuiti acquisiscono una differente consistenza e intelleggibilità: il fenomeno dell'emigrazione, ad esempio, può essere colto se considerato entro un modello comune determinato da ragioni sociali, politiche e repressive, lontano dalle quali viene derubricato a scelta individuale e «vagabondaggio di cavalieri erranti». Tali presupposti metodologici sono tanto più rilevanti se applicati a un movimento come quello anarchico, sempre molto restio a formulare linee generali, svolgere congressi o

assumere posizioni ufficiali. Un esempio di questa prospettiva in chiave transnazionale è lo scritto di Giulia Brunello, che ripercorre sinteticamente le vicende dell'anarchismo in Brasile, il suo rapporto con l'emigrazione e l'emergere di una storiografia sociale e militante sull'argomento. A questo proposito sono significativi l'importanza della testimonianza orale, quasi unica fonte di trasmissione della memoria del movimento brasiliano, nonché la presenza di militanti provenienti da tutte le nazioni europee, che gli conferisce un carattere multilinguistico di cui si trova traccia nelle stesse pubblicazioni.

Risulta molto suggestiva anche la sezione dedicata ai contemporanei sviluppi teorici del pensiero libertario, con specifico riferimento alle tendenze ecologiste e 'neo-anarchiche'. Lo scritto di Salvo Vaccaro espone un interessante bilancio critico del 'post-anarchismo' ovvero di quel laboratorio concettuale, principalmente anglosassone ed esclusivamente accademico, che a partire dagli anni '90 cerca di ridefinire i paradigmi anarchici bagnandoli nella filosofia post-strutturalista e nella sua critica del soggetto. I lavori pionieristici di Todd May, Saul Newman e molti altri, vogliono infatti epurare la tradizione anarchica dalle griglie categoriali eredi del razionalismo e della filosofia illuminista della storia, il cui contraccolpo politico sarebbe la fiducia messianica nell'evento rivoluzionario. Evidenziando meriti e aporie di

tale apertura post-moderna Vaccaro sottolinea le difficoltà di far dialogare il movimento anarchico organizzato, soprattutto italiano, con stimoli e apporti provenienti dal suo esterno, specie se di matrice universitaria. Selva Varengo cura invece una rassegna sulle correnti ecologiste anarchiche e la loro influenza in Italia, restituendo la varietà di pubblicazioni e tendenze: dalla ben nota 'ecologia sociale', riconducibile all'opera di Murray Bookchin, fino al dialogo con la 'decrecita' e alla tendenza primitivista di John Zerzan.

Risulta poi molto nutrita la parte dedicata ai rapporti tra anarchismo ed esperienza artistica, con un esaustivo resoconto delle pubblicazioni italiane relative all'argomento e l'analisi più attenta di alcune correnti. Artuto Schwarz traccia infatti un profilo generale del surrealismo, evidenziando gli elementi di affinità intrinseca con il pensiero libertario che segnerebbero il movimento malgrado le sue infatuazioni per la politica marxista. A concludere lo scritto c'è una frase autobiografica di André Breton piuttosto evocativa: «non capirò mai perché, quando avevo sedici anni e partecipavo ad un meeting del 1° Maggio, anziché innamorarmi della bandiera nera dell'anarchia mi innamorai della bandiera rossa del comunismo». Alberto Ciampi restituisce invece il caso del futurismo italiano e dei suoi stretti legami con gli ambienti anarchici, il cui fitto intreccio verrà rimosso dalle reboanti dichiarazioni

militariste di Marinetti e dalla sua intesa con il regime fascista. A questo proposito il linguaggio virulento dell'individualismo stirneriano, il culto dell'azione diretta ed una certa esaltazione della violenza, disegnano un fertile campo di incontro tra le due tendenze: l'incontro tra futurismo e anarchismo si sviluppa intorno a circoli e riviste, ma trova le combinazioni più significative in alcuni percorsi individuali, come quello del poeta Gian Pietro Lucini o del più noto Renzo Novatore (al secolo Abele Ricieri Ferrari), combattente, rapinatore e poeta. Infine la sezione conclusiva riguarda l'utilizzo delle fonti negli studi sull'anarchismo, l'importanza e la valorizzazione degli archivi, nazionali ed esteri, ma anche il loro possibile rapporto con le istituzioni pubbliche. Ne emerge un panorama molto ricco che va dai tentativi enciclopedici più ambiziosi, come il monumentale *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, a un elenco sorprendente di fondi e biblioteche. Ci sono quindi i punti di riferimento più noti, come la Biblioteca Franco Serantini di Pisa, l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa a Reggio Emilia o il Centro studi libertari di Milano, ma anche risorse meno conosciute quali l'archivio dedicato alla figura di Tommaso Serra, nel cagliaritano, o la Biblioteca Archivio Germinal di Carrara. Gianni Carrozza scrive invece sulla Bdic (*Bibliothèque de documentation internationale contemporaine*) di Nanterre, che raccoglie una moltitudine di materiali relativi alla storia

anarchica ma anche importanti strumenti collaterali, come il fondo personale di Maximilien Rubel e quello di Daniel Guèrin. Il profilo che emerge dall'insieme del libro è insomma quello di un campo di studi ancora vivace, il cui potenziale in termini di ricostruzione storica, ma anche di riflessione teorica e politica, sembra ben lungi dall'esaurimento.

MICHELE GARAU

Giampietro Berti e Carlo De Maria, a cura di, *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Biblion edizioni, Milano 2016, pp. 595.